

Il 1° agosto 1975, mentre il continente europeo era diviso in due blocchi politicamente e militarmente antagonisti, tutti gli Stati (ad eccezione dell’Albania) firmarono nella capitale finlandese uno storico accordo volto a liberare l’Europa dallo spirito della “Guerra Fredda”: l’atto conclusivo della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, ricordata come la Conferenza di Helsinki.

Dopo mesi di discussioni, gli Stati erano riusciti a concordare una serie di principi fondamentali basati sul diritto internazionale (inviolabilità delle frontiere, rispetto dell’integrità territoriale degli Stati, risoluzione pacifica delle controversie, cooperazione e scambi tra i popoli delle due parti del continente). Il monitoraggio regolare dell’attuazione degli impegni assunti ha favorito una riduzione delle tensioni e negoziati fruttuosi, in particolare per quanto riguarda il controllo degli armamenti. L’esito degli Accordi di Helsinki è stato quindi positivo, almeno fino ai primi anni successivi alla fine dell’ordine mondiale bipolare.

“L’errore più fatale della politica americana”

Purtroppo, poco dopo la caduta del sistema sovietico (1989-1991), la deplorevole gestione delle relazioni tra l’“Occidente” e la Russia, in particolare l’espansione verso est della NATO, descritta come “l’errore più fatale della politica americana dell’intera era post-Guerra Fredda” da uno dei diplomatici statunitensi più emblematici di quel periodo (George F. Kennan sul New York Times il 5 febbraio 1997), ha contribuito in modo determinante ad ampliare la frattura tra i due principali vicini del continente. I capi di Stato e di governo dell’Unione Europea hanno persino snobbato la proposta del presidente russo Dmitry Medvedev, annunciata il 5 giugno 2008 da Berlino, di firmare congiuntamente un “trattato di sicurezza paneuropeo”... con il pretesto che fosse necessario non “dare a Mosca voce in capitolo nei progetti della NATO”! Successivamente, il conflitto tra Russia e Georgia, e ancor più lo scoppio della guerra contro l’Ucraina, hanno segnato la fine della normalizzazione delle relazioni tra Occidente e Russia.

La guerra in Ucraina ha seppellito a lungo la speranza di una “Helsinki 2”.

Mentre la firma del Protocollo di Minsk, e poi dell’Accordo di Minsk 2, da parte di Russia, Ucraina, Germania e Francia nel 2014-2015 sembrava offrire un barlume di speranza per un ritorno alla ragione – anche se Angela Merkel avrebbe poi rivelato di aver cercato solo di guadagnare tempo per permettere all’Ucraina di riarmarsi! – la guerra aperta lanciata da Mosca contro Kiev nel febbraio 2022, calpestando i principi fondamentali su cui si basava il testo del 1975, ha seppellito a lungo la speranza di una “Helsinki 2”. Quattro anni – e innumerevoli morti – dopo, questa prospettiva appare più improbabile che mai. Ancor più dell’ostilità, l’odio reciproco ha raggiunto il suo apice. Le provocazioni – la “guerra ibrida” – sono innumerevoli. Da entrambe le parti, la retorica bellica ha raggiunto nuove vette, culminando in atteggiamenti irresponsabili sul possibile uso di armi nucleari! Le relazioni tra

L'UE e Mosca si sono ormai ridotte all'imposizione successiva di una ventina di pacchetti di sanzioni e a una partecipazione sempre più attiva a una guerra per procura. I rapporti tra le società di entrambe le sponde del continente sono in una fase di stallo. Quanto al dialogo diplomatico, a parte qualche sporadico tentativo, è inesistente. Ad aggravare questo scenario desolante senza precedenti, la minaccia di un abbandono degli alleati europei da parte di Trump esaspera ulteriormente il clima politico in Europa. Insomma, in questo contesto, anche solo proporre l'idea di una conferenza che riunisca i due principali blocchi del continente per preparare un futuro di pace è considerata un'utopia, se non addirittura un tradimento.

È essenziale una nuova architettura di sicurezza europea.

Tale architettura deve necessariamente includere la Russia, se l'obiettivo è creare le condizioni per una stabilità duratura nel continente. Sebbene il raggiungimento di questo obiettivo sia ovviamente impensabile finché la guerra continua, non è troppo presto perché i paesi dell'Unione Europea si impegnino in discussioni approfondite sulla strategia da attuare non appena il conflitto sarà terminato. Data l'entità delle contraddizioni che dividono gli Stati membri su questo tema, si tratta di una sfida non indifferente! L'aspetto più difficile potrebbe essere proprio il riconoscimento degli errori commessi negli ultimi trentacinque anni dagli stessi leader occidentali nei loro rapporti con la Russia: errori che hanno alimentato il nazionalismo della Grande Russia, i cui effetti devastanti stiamo subendo oggi. Questa lucida valutazione dell'esperienza passata è tuttavia fondamentale per sviluppare in futuro una politica di prevenzione dei conflitti realmente efficace, senza la quale non può esistere un'architettura di sicurezza duratura.

Un'altra difficoltà da superare potrebbe essere la richiesta irrealistica, da parte di alcuni dei nostri partner, dell'instaurazione di un nuovo regime, presumibilmente “democratico”, in Russia come prerequisito per la ripresa del dialogo con Mosca. Infine, gli europei devono concordare sulle “misure di rafforzamento della fiducia” da ottenere dai russi quando arriverà il momento di creare le condizioni per l'interdipendenza in materia di sicurezza: trasparenza reciproca delle attività militari, protezione reciproca delle infrastrutture critiche, abbandono reciproco di ogni tipo di atto ostile, e così via.

Se questi obiettivi vengono lasciati esclusivamente alla leadership europea, è altamente probabile che falliscano. Infatti, affinché queste discussioni possano anche solo iniziare ad assumere una forma concreta, deve prevalere l'idea che non ci saranno “vincitori” nella continuazione di questo epico confronto nel cuore del continente e che la sicurezza europea sarà condivisa o cesserà di esistere. Tuttavia, ad oggi, questa verità è ben lungi dall'essere accettata all'unanimità nel Consiglio europeo o tra i partner orientali dell'Unione europea. Sarebbe quindi particolarmente auspicabile che in ogni paese, laddove possibile, si tenessero dibattiti che coinvolgessero i cittadini – soprattutto i giovani, i movimenti sociali, gli attivisti per la pace, i difensori dei diritti umani e del diritto internazionale, le personalità del mondo della cultura, gli scienziati e gli insegnanti – al fine di promuovere un clima

politico favorevole alla cooperazione, ricostruire la fiducia nel futuro e responsabilizzare i leader politici.

Una sfida ardua! Ma la posta in gioco è davvero cruciale: contribuire a creare le condizioni per una pace duratura nel continente.

Francis Wurtz
membro onorario del Parlamento europeo (PCF)

(dal sito “Cause Commune”)